

sabato 2 giugno 2001

dossier

rUnità VII



Quei re che fecero l'Italia e poi la distrussero

BRUNELLO MANTELLI

Per la dinastia dei Savoia-Carignano non era mai stato gradito il misurarsi con le norme e i vincoli tipici dello Stato liberale parlamentare. Lo Statuto albertino, infatti, disegnava istituzioni tipiche di una monarchia costituzionale, non certo di una monarchia parlamentare sul modello britannico. Vittorio Emanuele II amava modalità d'azione cesaristiche che spesso lo avrebbero messo in contrasto con Camillo di Cavour. Più spiccata la vocazione autoritaria di Umberto I, espresasi con la repressione dei moti popolari del 1898 per il rincaro del prezzo del pane. Solo a Milano, dal 4 all'8 maggio, cadono alcune centinaia di popolani sotto il fuoco delle truppe del generale Fiorenzo Bava Beccaris. I settori più conservatori delle élites, con l'appoggio della Corona, sferrano un'offensiva contro i movimenti di massa. A farne le spese sono socialisti e cattolici: molti dei loro esponenti vengono arrestati e condannati; organizzazioni vengono sciolte e giornali sequestrati. Che si tratti di un tentativo di colpo di Stato emergerà con chiarezza nel febbraio 1899 quando il governo del generale Luigi Pelloux presenterà una serie di provvedimenti tesi a restringere l'esercizio delle libertà politiche. Soltanto l'aprirsi di conflitti interni alla maggioranza e ai gruppi dominanti porterà al fallimento della svolta autoritaria e aprirà la strada al riformismo giolittiano. Nel frattempo, il 29 luglio 1900, Umberto I viene ucciso a Monza da Gaetano Bresci, un anarchico venuto dall'America per vendicare le vittime di Bava Beccaris. Al trono sale Vittorio Emanuele III. Il nuovo re non rinuncerà mai a esercitare un controllo totale, secondo la lettera dello Statuto, sulla politica estera. Ciò si sarebbe rivelato decisivo nei primi mesi del 1915. Sarà infatti il re il demergio del colpo di Stato che, contro la volontà della maggioranza parlamentare, getta il Paese nella Grande guerra, costata nei tre anni successivi agli italiani circa 700.000 morti, altrettanti mutilati e invalidi, un milione di feriti (su una popolazione che allora contava 36 milioni di abitanti). Il 26 aprile, è per ordine del sovrano che l'ambasciatore Guglielmo Imperiali sottoscrive il Patto di Londra, il protocollo segreto con cui l'Italia si impegna a entrare in guerra, entro 30 giorni, a fianco di Francia e Regno Unito. Informati della grave decisione sono soltanto il capo del governo Antonio Salandra e il ministro degli esteri Sidney Sonnino; il resto del gabinetto e l'intero parlamento vengono tenuti all'oscuro. Il bellicismo di corte si salda con l'eversione di piazza, alimentata dai nazionalisti, dando vita a un vero e proprio fascio interventista, minoritario nel parlamento e nel Paese ma sapientemente manovrato da Gabriele D'Annunzio nelle

vesti di vate e capo carismatico e dal re che opera come burattinaio occulto. Il copione si ripete qualche anno dopo. 1922. L'Italia è tormentata dallo squadristico fascista; minoranza violenta, il movimento guidato da Benito Mussolini ha però l'appoggio di gruppi che contano: le gerarchie militari (con alla testa il maresciallo Armando

Diaz, l'artefice di Vittorio Veneto), gli agrari padani, parte dell'industria, la massoneria, parte significativa della magistratura e dell'alta burocrazia. Forze che «tranquillizzano» il sovrano, timoroso delle masse popolari. Perfettamente consapevole delle intenzioni del fascismo, nella notte tra il 27 ed il 28 ottobre 1922, mentre le squadre

d'azione convergono su Roma senza che l'apparato dello Stato muova un dito per fermarle, Vittorio Emanuele prende tempo e rifiuta di firmare il decreto di stato d'assedio sottopostogli dal capo del governo, Luigi Facta. Il 30 il re affida a Mussolini l'incarico di formare il governo. Da allora fino al 25 luglio 1943 il sodalizio tra il

Savoia e il capo del fascismo non si sarebbe più infranto. Né l'assassinio nel 1924 del deputato socialista Giacomo Matteotti, né l'instaurazione di un regime dittatoriale, né lo snaturamento dello Statuto avrebbero indotto a ripensamenti Vittorio Emanuele III, che pure della Carta costituzionale concessa dal suo avo Carlo Alberto avrebbe

dovuto essere custode e garante. Molteplici sono le misure liberticide sottoscritte senza esitazione dal Savoia, ma la più grave e significativa è la firma apposta alle leggi antisemite del novembre 1938, con le quali un gruppo di cittadini italiani viene privato dei diritti fondamentali e collocato su di un piano di inferiorità giuridica. Era stato Carlo Alberto a emancipare gli ebrei; Vittorio Emanuele III non si fa scrupolo di calpestare uno degli atti più importanti del suo predecessore.

Una volta gettata l'Italia nella fornace della Seconda guerra mondiale, il re - che aveva avallato senza dare segni di incertezza l'Asse e il patto d'Acciaio con la Germania nazista - comincia a manifestare inquietudine solo all'inizio del 1943, nell'imminenza dello sbarco alleato, quando ormai si profila la sconfitta dell'Italia. In cima ai suoi pensieri non è però il Paese, quanto la sopravvivenza sua personale e della dinastia. Vittorio Emanuele inizia a tessere le fila di più congiure: appoggia la fronda fascista guidata da Dino Grandi e sonda la disponibilità delle forze armate. Il piano scatta il 25 luglio. Mussolini è arrestato, al suo posto si insedia il maresciallo Pietro Badoglio (uno dei militari più compromessi con il regime). Ma le alleanze non sono rovesciate, «la guerra continua», le leggi razziste del 1938 non sono revocate, gli antifascisti restano al confino. Il sovrano accarezza l'idea di un «fascismo senza Mussolini», e al tempo stesso programma la fuga in caso di un colpo di mano dei tedeschi. Sull'Italia si susseguono i bombardamenti; nove divisioni della Wehrmacht affluiscono a sud delle Alpi. 8 settembre 1943: gli Alleati, imbarazzati e diffidenti di fronte alle manovre dilatorie di Vittorio Emanuele e di Badoglio, danno la notizia che l'Italia ha firmato l'armistizio. Nella notte, mentre le truppe tedesche disarmano i soldati del Regno esercito, lasciati senz'ordini (oltre 700.000 finiranno prigionieri in Germania), il re, la regina, i capi militari abbandonano la capitale e fuggono verso Brindisi. L'unico a manifestare qualche dubbio sull'opportunità di lasciare Roma è il principe ereditario Umberto. Sono velleità, rientrate di fronte alle secche rimozioni della madre: «Se resti, ti uccideranno».



La regina Maria José. In alto Badoglio e Mussolini

Aneddoti

Maria José, regina per dovere e con idee controcorrente

Leggenda metropolitana o verità? Forse non lo sapremo mai. La principessa del Belgio Maria José, poi moglie del principe Umberto e quindi regina d'Italia per poco più di un mese, non sopportava molto i Savoia, marito compreso. Era stata tiepidamente antifascista e antinazista e, durante il regime, aveva incontrato spesso personaggi da sempre oppositori del regime. Tra questi Max Majoni, Raffaele Mattioli, Alcide De Gasperi, Guido Gonella, Ivano Bonomi, monsignor Montini, la marchesa Giuliana Benzoni e altri che riferivano, sugli incontri, anche a Ugo La Malfa, Benedetto Croce e ad alcuni autorevoli socialisti.

Nell'immediato dopoguerra, la regina d'Italia esprimeva grandissima simpatia anche per Giuseppe Saragat e, in tardissima età, non aveva esitato ad incontrare il presidente della repubblica Sandro Pertini con il quale aveva già avuto altri contatti. A Pertini, Maria José aveva chiesto di occuparsi personalmente per il rientro dei Savoia maschi in Italia. Nessuno, ovviamente, aveva nemmeno dimenticato che Maria José, nel luglio del 1943, era stata l'unica a recarsi, come il papa, nel popolare rione di San Lorenzo, a Roma, subito dopo il bombardamento alleato che

aveva provocato centinaia di vittime. Mussolini, gli alti gerarchi, il re, la regina o il principe Umberto, avevano trovato il coraggio, per «motivi di ordine pubblico», di scendere tra la gente disperata per tanto scempio. Maria José si.

Durante la campagna elettorale per la scelta tra la repubblica e la monarchia la regina, una notte, era uscita in macchina con l'autista Favretto. A un certo punto aveva deciso di fermarsi ed era scesa per scambiare due parole con un gruppo di uomini che attaccavano manifesti. Si trattava di tranvieri socialisti e i manifesti che stavano incollando invitavano a votare repubblica. La regina aveva offerto aiuto e poi s'era messa a discutere. Gli improvvisati attaccchini non l'avevano riconosciuta subito. Più tardi l'avevano invitata a mangiare pane e salame e a bere un bicchier di vino in una osteria al Gianicolo.

La regina era rimasta a discutere con i tranvieri socialisti fino alle due di notte. Molti biografi negano la cosa, altri la confermano. Resta solo la curiosità di sapere se l'episodio venne inventato da qualcuno o se Maria José simpatizzava davvero per i socialisti come il padre Alberto.

W.S.

«Presentat'arm!» e il principe sbiancò per gli insulti

Tra i tanti episodi che riguardano la vita dell'ex re d'Italia Umberto di Savoia, ce ne sono alcuni direttamente legati al momento in cui l'allora principe e luogotenente del regno, viaggiava per l'Italia alla ricerca di contatti formali e informali con i soldati e i partigiani che ancora, a Nord, combattevano contro fascisti e nazisti. Voleva legittimamente conoscere, sapere, capire. Vittorio Emanuele III, la regina e il principe Umberto, si erano macchiati, come si sa, della colpa orrenda di scappare da Roma, abbandonando la capitale nelle mani dei nazisti e lasciando soli e senza ordini seicentomila soldati italiani che si trovavano sparsi per mezza Europa. Molti di loro si fecero massacrare dai nazisti (come a Cefalonia)

piuttosto che consegnare le armi al nemico. Persino intorno a Roma, militari e civili tentarono di resistere agli invasori e furono massacrati. Il principe Umberto, invece, s'era dato alla fuga con il resto della famiglia. Poi a Sud, con il padre ancora sul trono, si rese conto della vergogna che era caduta su casa Savoia e tentò disperatamente

L'incontro finito a urla e disordini tra Umberto e i soldati del nuovo esercito

te di rovesciare la situazione. Chiese di unirsi ai partigiani, compì qualche volo sulle linee nemiche e passò in rassegna i soldati del rinato esercito che stavano andando al fronte con gli alleati. È stato raccontato che, in più di una occasione, il principe venne insultato dai fanti con fischi e urla. Gli episodi più «chiacchierati» vengono raccontati nel libro dedicato a «Bulow», il celeberrimo comandante partigiano Arrigo Boldrini, medaglia d'oro della guerra di liberazione e parlamentare per tutta una vita oltre che dirigente dell'associazione partigiani. Lui aveva avuto modo d'incontrare molte volte Umberto di Savoia. Arrigo Boldrini, ex ufficiale di fanteria in Jugoslavia, diverrà poi comandante della 28 brigata «Gordini», composta da garibaldini comunisti. Incon-

tra per la prima volta Umberto ad Adria, il 15 maggio del 1945. Il luogotenente del regno vuole passare in rassegna il gruppo di combattimento «Cremona». Al pranzo ufficiale con i generali è presente anche Boldrini al quale il principe domanda: «Ma lei cosa avrebbe fatto al posto mio dopo l'8 settembre?». Bulow risponde: «Maestà, mi sarei fatto paracadutare al Nord». E subito Umberto aveva replicato, abbassando la testa: «Sì, mio padre non ha voluto». Tutti sentono allibiti quella risposta. L'altro episodio mille volte raccontato in tanti modi diversi, avviene il 16 maggio del 1945 sulla piazza principale di Codivigo. Anche questa volta il luogotenente vuole passare in rassegna i soldati della «Cremona» e i partigiani di Boldrini, quelli della 28 «Gordini».

Il generale Primieri consulta i comandanti partigiani perché si temono disordini. Bulow parla con i suoi uomini, sequestra pistole e controlla che nei fucili tutte le canne siano vuote.

Anche i soldati della «Cremona» sono schierati. Arriva il principe e la banda attacca la marcia reale. Allora scoppia il finimondo.

Dopo l'8 settembre non si perdonò mai al re di essere fuggito lasciando Roma ai nazisti e l'esercito senz'ordini

I soldati della «Cremona» fanno il «presentat'arm» rovesciando i fucili con il calcio in alto. Poi si mettono a urlare insulti. Un gruppo, invece, immobile sull'attenti, intona un famoso canto comunista che dice: «Già trema la casa Savoia/...si sveglia il popolo che langue». I generali italiani e gli ufficiali inglesi, portano via Umberto. Se i soldati della «Cremona» si sono comportati così, si trema al pensiero di cosa faranno i partigiani comunisti di Boldrini. Invece, la 28 «Gordini» esegue, nel silenzio più assoluto, un perfetto presentat'arm. Il principe Umberto, bianco in volto, risponde al saluto con la mano alla visiera. Cammina di nuovo regolarmente e nessuno lo trascina più via.

W.S.